

ASSAGGIO DI LETTURA IN ANTEPRIMA

In libreria dal 24 aprile

ALINA BRONSKY

ROMANZO

OUTCAST

Lei è diversa da tutti

La sua vita ha uno scopo

Se lei è tua madre, tu chi sei?



CORBACCIO

Titolo originale: *Spiegelkind*
Traduzione dall'originale tedesco
di *Leonella Basiglioni*

In copertina: foto © David Terrazas Morales / Getty Images
Grafica Linda Ronzoni / Rumore Bianco

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2012 Arena Verlag GmbH, Würzburg
www.arena-verlag.de
through Giuliana Bernardi Literary Agency
All rights reserved

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2014 Garzanti Libri S.r.l., Milano

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-528-4

Prologo

«Devi aiutarmi» dice lui. «Senza di te sono perso. Se accetti, se resti con me, se mi salvi, non te ne pentirai mai. Non ti pianterò mai in asso, te lo prometto. Io ti proteggerò.»

«Sai cosa succede se non mantieni la promessa» replica lei. «Non me lo sono inventato io, è la Legge a stabilirlo.»

«Corre voce che vi facciate da soli le vostre Leggi.»

«È una bugia.»

Silenzio.

«Andiamo, so che lo vuoi anche tu» conclude lui.

Lei tace.

Siedono all'ombra, lei è più giovane di adesso. Non riesco a vedere i loro volti, ma il modo in cui lei china la testa, il modo in cui lui alza le spalle... li riconoscerei ovunque.

La ragazza è mia madre. L'uomo è mio padre.

Apro gli occhi, è notte, sono nel mio letto, sotto le coperte. Le cicatrici sulle spalle mi prudono. Non era un sogno. Sono stata non so dove, ho visto cose che non avrei dovuto vedere.

Cose legate a quello che sono. Cose che non dovevo sapere.

La scomparsa

«Meglio se non vedi» disse mio padre sbarrandomi la strada.

«Perché?» domandai, cercando di infilarmi sotto il suo braccio appoggiato allo stipite. C'ero quasi riuscita, quando mi sentii afferrare per il cappuccio.

«Ora meglio di no.»

«Ma perché?» Scossi la testa per liberarmi dalla presa. Di solito evitavo ogni contatto fisico.

Lasciò andare il cappuccio, ma in compenso mi afferrò per le spalle. Sentii il peso delle sue mani. Papà era alto e magro, non certo un tipo robusto, piuttosto direi una specie di salice piangente. Si chinò verso di me per guardarmi negli occhi. Ricambiai lo sguardo, e lui distolse il suo.

«Che significa?» Mi liberai dalla sua stretta. «Che ci fai qui?»

«Juli» disse, stavolta senza guardarmi. «Devo dirti una cosa.»

L'avevo capito, si comportava in modo troppo strano. E poi, che ci faceva a casa nostra? Era la settimana della mamma. Quando era il suo turno, papà non doveva farsi vedere in giro, e viceversa. Era l'accordo stabilito dagli avvocati, i miei genitori l'avevano sottoscritto in tribunale.

Avrebbe perso di validità solo in caso di necessità.

Il cuore cominciò a martellarmi contro le costole, mi sembrava di aver inghiottito Zero, il nostro canarino. Mi dominai per nascondere la paura che mi cresceva dentro.

«Juli, figlia mia.» Parlò con una dolcezza insolita. «Devo dirti una cosa. È successa una cosa orribile.»

Detti uno strattone e riuscii a entrare in casa.

Corsi lungo il corridoio buio, tutte le porte erano chiu-

se. Riuscivo a malapena a vedere, fuori il sole era accecante. Inciampai sulle scarpe lasciate dai miei fratelli, Jaro e Kassie. Nelle settimane in cui era di turno la mamma, ogni cosa era fuori posto. Nelle settimane in cui era di turno papà, le scarpe erano nella scarpiera, le tazze nella credenza, con i manici rivolti tutti nella stessa direzione, e i giornali nel portariviste ordinati secondo la data d'uscita.

Spalancai la porta del soggiorno.

Nemmeno io, la mamma e i miei fratelli avremmo mai potuto fare un caos simile.

I giornali erano sparpagliati sul pavimento. I vasi dei fiori rovesciati, la terra sparsa qua e là, gli steli spezzati e i petali sospesi nell'aria donavano alla stanza un'allegria fuori luogo. Le mensole dei libri erano vuote, i cassetti tirati fuori. La gabbia di Zero era aperta. A parte la piuma gialla che svolazzava attaccata alla grata, era vuota.

Mi appoggiai allo stipite della porta, mi lasciai scivolare a terra e mi morsi le mani per l'agitazione. Ladri. C'erano stati i ladri.

Papà mi raggiunse e mi si accovacciò accanto.

«Non dovresti vedere uno spettacolo così orribile» disse.

Mi voltai a guardarlo e lui si allontanò.

Non so quando è successo, ma a un certo punto qualcosa nel nostro rapporto è cambiato. Quando ero piccola, veneravo mio padre. Poi dall'adorazione sono passata all'affetto e, un bel giorno, mi sono ritrovata a commiserarlo. Quando la mamma decise di lasciarlo, fu un duro colpo per lui.

Dopo la separazione scoppiava a piangere già a colazione. Succedeva all'improvviso, al che io e i miei fratelli, imbarazzati, abbassavamo lo sguardo sui croissant. Se gli capitava di incrociare per strada il vicino, si sfogava anche

con lui, dicendo che la mamma si era comportata male ad abbandonare come un fulmine a ciel sereno la nostra bella famiglia unita. Se fosse stato qualcun altro ad agire così, l'avrebbe giudicato vergognoso.

La storia del fulmine a ciel sereno non era per niente vera: da anni in casa c'era aria di temporale, l'atmosfera era carica di elettricità, i tuoni brontolavano all'orizzonte. La mamma aveva lasciato papà, ma non la famiglia. Jaro, Kassie e io c'eravamo ancora e la mamma non aveva certo intenzione di trascurarci.

Ciononostante, sulle prime mi ero arrabbiata con lei per tutte le sofferenze che doveva patire papà per colpa sua. Un giorno, però, persi la voglia di consolarlo. Entrò una volta di troppo in camera mia, io ero quasi addormentata, mi svegliò per raccontarmi che si sentiva solo e che, in quanto figlia maggiore, avrei dovuto dedicarmi ancora di più a lui. Un controsenso, visto che fino a quel momento non aveva fatto che ripetere che avrei dovuto godermi spensierata gli ultimi anni dell'infanzia, prima che arrivasse la parte seria della vita. Al contrario di lui, dovevo solo preoccuparmi di andare a scuola e di imparare qualche regola. A suo tempo, per lui non era stato così, dovevo ritenermi fortunata.

Probabilmente aveva ragione: a parte la separazione dei miei, per anni non avevo avuto grandi motivi di stress. Andavo a scuola in autobus e tornavo a casa. Avevo la sensazione che le faccende domestiche si facessero da sole. Nessuno mi chiedeva di badare ai miei fratelli: ci pensavano papà e mamma o i nonni. Non andavo mai a fare la spesa, non cucinavo. Dovevo solo tenere in ordine la mia stanza.

A volte quasi mi annoiavo.

Quando papà cominciò a pretendere il mio sostegno,

sulle prime cercai di accontentarlo. Facevo del mio meglio per prendermi cura di lui. Gli permettevo di accarezzarmi la testa e di piagnucolare che ero «il suo tesoro più grande», anche all'una e mezzo di notte correvo a portargli i fazzolettini profumati che produceva la sua ditta: in casa ne avevamo in gran quantità e di ogni fragranza. A poco a poco, però, smisi di credergli.

Sapevo fin troppo bene che aveva molte facce. Faceva l'amministratore della Hydragon, una ditta di prodotti per l'igiene, e da piccola era sempre un'emozione quando avevo il permesso di andarlo trovare. Fu lì che scoprii che sapeva cambiare il tono di voce a seconda dell'interlocutore. Con la segretaria era freddo o dispotico. Con alcuni colleghi talmente affettuoso che parevano membri della nostra famiglia. Una volta, poi, assistetti a una scena al limite dell'incredibile: durante il colloquio con un uomo minuscolo e rugoso, incrociando curiosamente le gambe e piegandosi su se stesso era riuscito ad abbassarsi di una spanna senza darlo troppo a vedere. Stava parlando con un pezzo grosso della ditta.

A un certo punto, quando papà arrivava con la valigia per iniziare la sua settimana con noi e, prima che la mamma se ne andasse, si fermava in cucina a parlare con lei di cose importanti, io cominciai ad andare in camera mia. Loro la chiamavano «la consegna», neanche fossimo pacchetti con su scritto «Attenzione, fragile!»

«Tua madre è scomparsa» annunciarono papà e i poliziotti che fotografavano con i loro flash tutto quel caos. Una volante parcheggiò davanti alla porta di casa e un uomo ci raggiunse in cucina. Mi avevano detto di restare seduta e lasciar lavorare in pace gli agenti, perciò ero in cucina insieme a uno dei poliziotti che mi parlava del nipote,

che aveva pressappoco la mia età, tredici anni, e che era un asso del tennis.

«Io non ho tredici anni, ne ho quindici!» dissi seccata. «E mia madre non è scomparsa. Qua dentro è successo qualcosa di terribile, lo vedrebbe anche un cieco.» Sui successi al tennis del nipote, avrei sorvolato anche in circostanze migliori: odiavo il tennis. Purtroppo non ero brava in nessuno sport. Ma il poliziotto sembrava non sentire. Probabilmente si era specializzato nel ridurre in poltiglia il cervello di adolescenti traumatizzati, in modo che non disturbassero durante i rilievi.

Io, però, volevo essere d'aiuto. Volevo che si mettesse subito all'opera e che ritrovassero mia madre. Le persone non possono sparire di punto in bianco, di certo non in pieno giorno e in casa propria. Non nella nostra era: l'era della Normalità Assoluta.

Perciò correvo in continuazione dai poliziotti che passavano al setaccio la casa, alzavano tappeti e giravano specchi, come se sotto o dietro ci fosse nascosta mia madre.

«Stamattina era tutto ok, la mamma ci ha preparato la colazione, era di buonumore e voleva dipingere tutto il giorno.» Poiché ogni minimo particolare poteva essere importante, rovistavo nel cervello alla ricerca di ogni minuzia che potesse condurre a una spiegazione.

Non mi ascoltarono. Come se non esistessi. Si riunirono in soggiorno, si scambiarono occhiate e cosa fecero? Non credevo ai miei occhi. Cominciarono a mettere a posto. Raccolsero i libri e li riposarono sulle mensole. Papà fece una smorfia: avrebbe preferito che li sistemassero in ordine alfabetico, ma i poliziotti non potevano certo saperlo.

Uno di loro arrivò con uno scopino. Che scena ridicola

vedere quel gigante chino a spazzare via la terra dei vasi dal pavimento. Un altro raccolse i giornali e li am mucchiò sul davanzale. Un altro ancora guardò sbalordito la gabbia di Zero, quasi stentasse a credere che fosse davvero vuota. Poi richiuse la porticina con un'espressione eloquente.

Corsi in soggiorno a riaprire la porta della gabbia. «Deve restare aperta, se Zero torna» dissi. Capitava spesso che Zero andasse in giro, la mamma gli apriva sempre la porta e lui aveva sempre ritrovato la via di casa.

Papà mi guardò scuotendo la testa. «Ti ho detto di restare in camera tua».

«Credevo che avessi detto in cucina». La mamma era sparita, qualcuno aveva devastato casa nostra: che importanza aveva in che stanza fossi?

«E credevo anche che non si dovessero distruggere le impronte sulla scena di un delitto». Parlai a bassa voce, ma sentirono lo stesso. Di colpo, sembrò che sulla stanza fosse calata una cortina di gelo. Per un attimo tutti smisero di spazzare e riordinare cronologicamente i giornali, e concentrarono gli sguardi su di me.

«Chi ha mai parlato di delitto, tesoro?» domandò uno dei poliziotti, un tipo grassoccio con una pelata rosa e tre stelle sul braccio.

Cercai di ricordarmi le lezioni di Legislazione al liceo, anche se erano più utili i polizieschi che ogni tanto papà guardava sui canali di intrattenimento. Da quando avevo compiuto quattordici anni, avevo il permesso di vederli anch'io.

«Quando una persona viene portata via con la forza, è un delitto» tentai di dire.

«Ma chi dice che sia stata portata via con la forza, piccola mia?»

Guardai i poliziotti, le loro facce lucide. Nessuno mi aveva mai parlato in questo modo.

«Io» dissi. «Lo dico io. Hanno portato via mia madre e ne hanno approfittato per ribaltare la stanza. È chiaro come il sole.»

I poliziotti si scambiarono occhiate e risate. Sembravano mansueti, ma qualcosa in quelle loro risate mi faceva paura.

Il tipo grassottello e pelato mi si avvicinò. La scelta di starmi così appiccicato fu un errore strategico. Era piuttosto basso, mentre io ero più alta di quasi tutti i compagni di scuola. Perciò buona parte della sua altezzosità sparì nel momento esatto in cui, dopo avermi dato una pacca sulla spalla, mi disse in tono bonario: «Non c'è il minimo, il benché minimo indizio che tua madre sia vittima di un atto violento, bambina mia».

«Ma è evidente che è sparita. Nel nulla. O sbaglio?» Tentai di sembrare ragionevole e calma, anche se non era per niente facile.

Il tizio si illuminò ancor di più e mi dette un'altra carezza. Ebbi un sussulto. Avevo paura che le sue dita scivolassero giù fino a toccare la cicatrice accanto alla scapola sinistra. Se fosse successo, lo avrei colpito di riflesso: non c'era punto del mio corpo più sensibile di quello.

Ma non doveva succedere, per nessun motivo. Mi ero presa già troppe libertà. In fondo, potevo solo sperare che la smettessero di prendermi in giro come se nulla fosse successo e cominciassero a cercare mia madre. Quindi dovevo darmi un contegno e essere almeno gentile.

Una delle materie complementari insegnate al liceo era «Elusione dei conflitti». Si trattava di un corso facoltativo, ma papà aveva insistito perché lo frequentassi. La lezione consisteva principalmente nel formulare frasi colle-

gate fra loro ma talmente contorte che alla fine l'interlocutore aveva dimenticato l'argomento della discussione. Secondo papà si trattava di una delle capacità più importanti nell'era della Normalità. E intanto mi serviva a evitare battibecchi sia a scuola sia a casa.

Probabilmente «Elusione dei conflitti» era stato il corso preferito di papà a scuola, perché quando litigava con la mamma non faceva mai un figurone. Lei, invece, urlava a gran voce. Certe volte i piatti volavano e finivano sul tappeto, papà si proteggeva la testa con le mani e la mamma, urlando a squarciagola, ci ricordava che nel nostro quartiere le pareti delle case erano sottili. Come se, in momenti simili, fosse lucida.

«Tua madre non è qui, e allora?» mi disse il poliziotto. «Lo sai, piccola, a volte capita che alle mogli passi la voglia e se ne vadano. Lo capirai meglio quando sarai grande.» Rise.

«E, allora, chi ha lottato qua dentro?» domandai.

«Dove?» L'uomo in divisa si guardò intorno. Seguì il suo sguardo ed ebbi la sensazione di essere finita in un tranello. Nel frattempo la stanza era tornata quella di sempre, mancava solo il cinguettio di Zero.

«Ma io l'ho visto con i miei occhi» dissi. «Era tutto sottosopra.»

«Ma no» replicò il poliziotto facendo un gesto di diniego con la mano. «È stato solo un ladruncolo, un povero Freak che si è arrampicato dalla finestra in cerca di soldi e computer. Probabilmente gli sono girate le scatole perché non ha trovato quello che sperava e vi ha lasciato un bel ringraziamento. Di casi simili ne conosciamo anche troppi. Il consumo di droga tra i Freak è un problema sempre più grave.» Il poliziotto sospirò e raccolse la costa

strappata di un libro che il collega aveva dimenticato a terra.

Rimasi in silenzio. Che cosa potevo rispondere?

Un ladro che penetra in una casa del quartiere, a un'ora del giorno in cui le casalinghe sono ai fornelli e possono vedere dalla finestra della cucina la targa delle auto di passaggio? Anche se fosse, sarebbe stato un ladro molto stupido. O fuori di testa.

«Per sicurezza, cambiamo la serratura e poi tornerò tutto come prima» disse il poliziotto, e i denti d'oro resero così sfavillante il suo sorriso che dovetti chiudere gli occhi.

«E mia madre?» domandai.

«Be', le mamme vanno e vengono.» La sua risata fu troppo fragorosa persino per mio padre.

«Va' in camera tua a fare i compiti» mi disse in tono brusco, come se fosse tutta colpa mia. Obbedii, perché non volevo che vedessero le mie lacrime.

Una Fata

Volevo tanto credere che la mamma se ne fosse andata di sua spontanea volontà e che presto sarebbe tornata. Ma per quanto mi sforzassi di farlo, mi sembrava un'assurdità. Non avevo nemmeno le chiavi di casa e lei lo sapeva. Non usciva quasi mai. Al mattino aveva in programma di dipingere tutto il giorno, fino a che non rientravamo noi da scuola. Prima Kassie e Jaro, di solito quel giorno io avevo lezioni anche nel pomeriggio, ma stavolta erano sal-

tate. Per quanto papà cercasse di dipingerla come una che alla sera non sa più cosa ha detto al mattino, la mamma era una persona affidabile.

«Smetti di parlare così di lei!» gli urlai, quando la sera dopo la scomparsa lo sorpresi a dire ai miei fratelli che molto probabilmente era partita per un viaggio. È una dalle idee strane, spiegò, magari ha conosciuto uno, va a sapere cosa le passa per la testa.

La mia era sul punto di esplodere per la rabbia.

Papà e i miei fratelli erano seduti al tavolo della cucina – Jaro gli con occhi sgranati, teso come un arco, Kassie abbandonata sulla sedia, un occhio strizzato. Papà stava raccontando quel che era successo, la sua versione dei fatti. O almeno cercava di farlo. Passai oltre, non ce la facevo ad ascoltarlo.

«Tutte balle. La mamma non si sarebbe mai volatilizzata così! Era sempre contenta quando arrivava il suo turno di stare con noi, e quando toccava a te le mancavamo! Lei non si lamentava tutto il tempo come fai tu!»

Papà si interruppe e mi guardò con un misto di rabbia e sorpresa. I miei fratelli restarono muti e impauriti, e persino io mi stupii di come mi ero rivolta a mio padre. Non avevo mai usato un tono simile con lui. In fondo, ero una liceale modello, una ragazza ben educata.

Appena arrivati a casa, Jaro e Kassie si erano gettati al collo di papà. Per quanto poco convinto, aveva dichiarato di avere tutto sotto controllo, ma anche loro intuivano che era successo qualcosa di brutto. Al contrario di me, credevano a ogni sua parola. A quanto pare, però, questo non bastava a consolarli.

In realtà mi ero ripromessa di tenere la bocca chiusa. Il sospetto che alla mamma fosse accaduto qualcosa di brutto volevo tenerlo per me, non volevo piangere, non volevo

arrabbiarmi, per non spaventare ancor di più i miei fratellini. Non dovevano provare il mio stesso senso di abbandono, non dovevano stare male. Ciononostante, non potevo sentire le stupide bugie di papà su nostra madre.

«Se lo ripeti un'altra volta, non ti parlo più» sibilai, prima che prendesse in braccio Kassie. Amava portarsela in giro. Quando c'era papà, lei si comportava come una bambinetta, ma era una gran furba.

Non so come, riuscii ad arrivare viva alla fine della giornata, mangiai un paio di panini per cena, mi lavai i denti e mi infilai a letto. Dopo aver girato più volte la chiave nella toppa, mi raggomitolai sotto le coperte. Era la prima volta che mi chiudevo a chiave nella mia stanza.

Sentii Jaro piangere in corridoio. Bussò alla mia porta, ma avevo infilato la testa sotto il cuscino per prendere sonno. Jaro continuava a bussare, ma non mi mossi dal letto. Non potevo occuparmi anche di lui, stavo già abbastanza male per conto mio.

Finii per restare sveglia tutta la notte a rimuginare.

Rinunciai a ogni tentativo di prendere sonno. Non facevo che pensare a quello che era successo durante la giornata, a partire dall'attimo in cui avevo capito che qualcosa era andato storto.

Probabilmente era stato l'istante esatto in cui avevo visto papà sulla porta. Non ero contenta di vederlo, non era la sua settimana. Ero preparata a un litigio tra i miei genitori, sulle prime avevo pensato che papà avesse violato di nuovo gli accordi. Capitava che si facesse vivo quando era di turno la mamma «solo per dire ciao!» Si aggirava per la cucina, voleva parlare con noi, ci faceva innervosire. Quando se ne andava, eravamo al settimo cielo. In fondo esisteva un accordo, e di solito papà aveva la fissa degli accordi, specie se scritti.

Più rimuginavo, più stentavo a credere che alla mamma fosse successo qualcosa di brutto. Mi rifiutavo di crederlo. Partivo dal presupposto che era tutto un malinteso, magari un piccolo incidente, uno stupidissimo ladruncolo che la mamma aveva... colto sul fatto?

In un modo o nell'altro, la situazione si sarebbe chiarita, la mamma sarebbe tornata a casa, papà se ne sarebbe andato e avrebbe cominciato il suo turno settimanale un giorno più tardi, per compensare questo giorno extra.

Era previsto dagli accordi: ciascun genitore era tenuto a recuperare il tempo perso causa forza maggiore. Ultimamente, per esempio, papà spesso stava male e così era la mamma a occuparsi di noi anche durante il suo turno. Poi, per recuperare, lui si tratteneva due settimane di seguito.

Riflettevo sotto le coperte: non avevo ancora capito che quella sera, nel preciso istante in cui ero tornata a casa e avevo trovato papà invece della mamma, il mio mondo aveva cominciato a stravolgersi. Per quanto vaga, l'idea che quella che avevo vissuto finora non era stata la mia vera vita mi spaventava. Mi tirai la coperta fin sopra la testa, un sipario che si abbassava su pensieri che mi turbavano.

Non volevo cambiamenti. Avrei aspettato fino all'indomani, ma poi, per favore, tutto doveva tornare come prima. Non volevo un'altra vita. La mia era ok, d'accordo, niente di eccitante, ma era pur sempre la mia vita.

Probabilmente il cambiamento era iniziato proprio quella sera. Ma forse non me ne ero resa conto, visto che non pensavo neanche lontanamente a cambiare me stessa. Ero sempre stata Juliane Rettemi, liceale modello, la seconda più alta del mio anno, con le guance paffute che mi facevano sembrare anche più piccola, e parecchio sotto la media quanto a inviti alle feste di compleanno.

Avevo capelli normalissimi (castani, lunghi fino alle spalle, leggermente scalati), avevo fatto le stesse vaccinazioni dei miei coetanei, avevo i denti sani e una cartella fabbricata da uno dei più stimati artigiani del cuoio. Quando, durante l'ora di attività sportiva, ci mettevamo in riga davanti a uno specchio, l'unica cosa che mi permetteva di emergere tra la massa di studentesse era l'altezza.

L'unico mio segno distintivo erano le due cicatrici simmetriche e lunghe circa tre centimetri che avevo sulle scapole. Mi ero ferita cadendo da piccola, ma ormai me ne ero dimenticata. A volte le cicatrici mi davano il prurito. Nell'ora di nuoto indossavo un costume con spalline molto larghe, così che nessuno potesse vederle. Le cicatrici erano una cosa da Freak, loro le trovavano così chic. Una volta papà mi aveva raccontato che i Freak amano ferirsi con coltelli e marchi a fuoco per farsi notare ancora di più. Non c'è da stupirsi, quindi, se cercano sempre di sbronzarsi, l'alcool serve a sopportare meglio. Non mi piaceva sentire papà che parlava di questa setta, mi dava il voltastomaco.

Da quando i miei genitori avevano deciso di non abitare più sotto lo stesso tetto, ma di darsi il cambio ogni settimana, la mia vita era un po' più rilassata. A dire il vero, nelle settimane della mamma non era cambiato granché, a parte il fatto che erano cessati i litigi e i silenzi. E anche se nelle prime settimane con papà ero lacerata dalla compassione, era sempre meglio che sopportare l'atmosfera respirata durante tutti gli anni in cui avevano cercato di restare insieme per il bene dei figli.

Dopo la separazione, mio fratello Jaro e mia sorella Kassie stavano anche meglio, o almeno così credevo. Erano gemelli, avevano sette anni e in estate avevano iniziato

la prima elementare. Il mio liceo, come tutte le scuole secondarie, cominciava a partire dal quinto anno.

A differenza di me, i gemelli potevano vestirsi normalmente. Invece, io nell'armadio avevo due uniformi: una nera per tutti i giorni, e un'altra composta da una giacca e una gonna a quadretti blu e rossi per le feste. E poi alcune camicie bianche. La gonna arrivava quasi al ginocchio, e quando indossavo l'uniforme nera somigliavo a una cornacchia. Era raro trovare una ragazza che stesse bene vestita in quel modo, ma il preside un giorno sì e un giorno no ci diceva che dovevamo essere orgogliose dell'uniforme: chiunque guardandoci avrebbe capito che frequentavamo una scuola d'élite e che il futuro della Normalità era nelle nostre mani.

A me il futuro non interessava, se non per una domanda: quando avrei rivisto mia madre?

Continua in libreria e in eBook...

La trama

Quando Juli rientra da scuola trova la polizia e la casa sottosopra. Sua madre Laura è scomparsa. Sconvolta, si rende conto che nessuno, nemmeno suo padre, da cui Laura si è separata, si stupisce e si preoccupa che possa essere accaduto qualcosa di terribile. Con l'aiuto di una nuova amica, una ragazza un po' strana e piena di inspiegabili risorse, Juli si lancia nell'avventurosa ricerca di sua madre. Scoprirà una realtà inaspettata, che da sempre le era stata nascosta: Laura è un'artista e i suoi quadri, che Juli pensava fossero rimasti solo entro le mura dell'atelier casalingo, sono in realtà molto apprezzati e custodiscono al loro interno un incredibile segreto. Ma non basta: Laura non è considerata una donna come tutte le altre e quelle come lei, che hanno poteri speciali, nell'era della normalità assoluta sono temute e al tempo stesso disprezzate. Per Juli la verità apre improvvisamente nuovi orizzonti e il mondo nel quale era vissuta fino a quel momento, rigido e convenzionale, inizia a starle stretto.

Outcast è la storia di una ragazza che si sta affacciando al mondo adulto, della sua ricerca di identità e della sua ribellione all'ordine di un mondo solo apparentemente perfetto.

L'autore

Alina Bronsky, classe 1978, era una studentessa di medicina e copywriter pubblicitaria fino al giorno in cui inviò il suo manoscritto ricevendo immediatamente un'offerta da tre editori. *Outcast*, il suo romanzo d'esordio è stato subito apprezzato dal pubblico e dalla critica tedesca più prestigiosa, ricevendo nomination per importanti premi quali il German Book Award e il German Juvenile Literature Award. Lo *Spiegel* ha definito Alina Bronsky «una delle voci più promettenti della nuova generazione». I suoi romanzi sono in via di pubblicazione in più di 15 paesi, tra cui gli Stati Uniti.

«Uno splendido romanzo.
Un libro intelligente. Lo consiglio a tutti!»

Kerstin Gier, autrice dei bestseller Red, Blue e Green

«Un libro forte, un'autrice che sa tenere i propri lettori
con il fiato sospeso.»

Frankfurter Allgemeine Zeitung

«Vi basteranno le prime pagine
per innamorarvi di questo libro.»

NDR